

# LA GUERRA DI CASSINO NELLE SUE RETROVIE

(Dal vero)

Quello che nessuno avrebbe mai creduto si è avverato. Le nostre regioni così pacifiche e nascoste sono state per tanti mesi punto strategico d'eccezionale importanza al Comando tedesco per arrestare la marcia dell'esercito Anglo-Americano che avanzava dal mezzogiorno d'Italia. Il fronte di Cassino presentava fin dal settembre 1943 il tragico conflitto alle nostre porte.

Bagliori di fiamme, fragori d'artiglierie si vedevano e sentivano ogni giorno, rombi e detonazioni di bombe con crescendo sempre più pauroso rintronavano dietro i monti in direzione di Cassino.

La Guerra si avvicinava.

Fin dai primi di settembre cominciarono a venire soldati disarmati e fuggiaschi, sfollati di Roma e di Napoli, di Cassino, di Colli al Volturno, d'Isernia, d'Atina; gente randagia sfuggita alle razzie tedesche o alle raffiche di fuoco sulle città e villaggi che l'esercito anglo-americano occupava.

Ai primi di ottobre comparvero i tedeschi.

Erano soldati e ufficiali di bell'aspetto, alti e robusti, adusati alle fatiche, resistenti. Si lavavano, seminudi alle gelide acque della nostra fontana anche nelle più rigide giornate di dicembre. Comparivano sui loro autoveicoli rapidamente a tutte l'ore. Il nostro popolo appena sentiva il rumore d'una macchina, si metteva in allarme e fuggiva spaventato. Il messo comunale ad ogni loro arrivo suonava la tromba e intimava il bando: olio, vino, vacche, pecore, maiali, galline, apparecchi Radio, tutto occorreva ai nuovi padroni. Essi s'imponevano con le pistole alla mano.

Ho visto coi miei occhi il 6 dicembre un gregge di 360 pecore requisite a Settefrati, ed ho assistito allo spettacolo di quelle povere bestie belanti ai legittimi padroni che riempivano tutta

la strada, mentre i soldati tedeschi innanzi e indietro saltellanti dalla gioia, imitavano le maniere dei pastori. I maiali razzati facevano sentire ogni giorno i loro stridi quando li caricavano sulle macchine. Non c'era stalla o covile che le soldatesche non ritrovassero, bussando di porta in porta e imitando il grugnire dei porci per allettarli e deportarli.

Sotto l'intimazione di rappresaglie severissime, pretesero che tutti gli operai atti al lavoro, e anche professionisti che mai avevano maneggiato la marra e il piccone, andassero a costruire, sotto la loro sorveglianza, opere guerresche sui dorsali della Meta. Molti si sottrassero fuggendo sui monti.

Il fragore della guerra intanto aumenta sempre più. Il cannone tuona giorno e notte nella nostra Valle di Comino e risponde ad altri cannoni appostati, sembra, verso Cardito, Cerasuolo, le Mainerde. Centinaia di aerei solcano il cielo in tutte le direzioni ed è sempre un continuo susseguirsi di rombi: la contraerea tedesca spara in continuazione; cadono schegge ferrigne su paesi inermi e pacifiche popolazioni. Gli aerei anglo-americi sguisciano novantanove su cento tranquillamente illesi.

La gente spaurita corre a rifugiarsi negli antri e nelle grotte.

Da Settefrati, il paese più alto di questo versante, si vede in mezzo a fiamme e fuoco Atina aggredita dalle bombe anglo-americane. Villalatina è presa di mira, il ponte del Melfa, ogni nodo stradale non sfugge alla pioggia di fuoco. Colonne di denso fumo si elevano al cielo in direzione di Roccasecca, si sentono detonazioni formidabili. Un treno di proiettili, come si seppe dopo, scoppiava in quella stazione. Un deposito di benzina si vede bruciare fra alte fiammate a Rosanisco.

Anche Settefrati doveva avere la sua ora funesta.

Il 15 dicembre, alle ore 11,30, otto o nove bombe di grosso calibro colpirono le adiacenze del paese. Una cadde in pieno sull'Asilo Infantile "Colonia Americana", dove forse si credeva che fossero acquantierate le truppe tedesche. Chi scrive si trovava in quell'ora a pochi passi di distanza, facendo scuola a cinque giovinetti, quando il rombo della bomba, schegge e mitraglia scossero il cielo e mandarono in frantumi vetri, tetto e finestre. Istante terribile, indescrivibile!... Come per miracolo uscirono illesi dal crollo dell'edificio scolastico in mezzo a un nuvolo di calcina

e di polvere il Maestro Giuseppe Terenzio, (1) le Suore del Preziosissimo Sangue e il mio piccolo nipote Pierino di otto anni che si trovava colà a giocare. Rimase invece sepolta sotto le pietre gravemente ferita la fanciulla Gina Fabrizio. Altra bomba in vicinanza della rotabile, tolse all'istante la vita alla giovane donna, pia e buona Emilia Corona e ferì mortalmente la di lei figlia Michelina di quattro anni che spirò poche ore dopo.

Avvenimenti sempre più gravi si susseguono, s'incrociano, s'intrecciano. Ah! MONTECASSINO, fiamma rutilante di S. Benedetto, culla di civiltà, di studio, di preghiera e di lavoro, come sei perito!... Loggia del Paradiso, che innalzavi l'anima alle regioni eterne fra lo stormire delle foglie nel silenzio della sera, cattedrale sfolgorante d'oro e di marmi tra gli affreschi di Luca Giordano, coro istoriato d'intagli mirabili, dai molteplici bimbi amorini sorridenti in atteggiamento di grazia e d'incanto: tutto è un groviglio di macerie... Montecassino è crollato, ma il suo spirito dura eterno.

Mai si era avuto un disastro così grande e miserando. Città e paesi distrutti e devastati, morti, feriti, prigionieri senza numero; famiglie desolate, opere insigni dell'ingegno e dell'arte, civiltà di secoli e generazioni: tutto in frantumi. Non potremmo e non sapremmo abbracciare con uno sguardo d'insieme l'immense catastrofe che per sei anni la guerra, infuriando e distruggendo ha portato implacabilmente coll'annullare virgulti e fiori e tutto quanto di bello e grande il Cristianesimo aveva creato. Si disse che sarebbe stata la guerra più breve della storia, la guerra lampo...

"..... Oh degl'intenti umani  
Antiveder bugiardo!"

E' durata duemila e settantaquattro giorni.

Ci restringiamo nell'ambito della nostra zona di Cassino.

Il 15 gennaio 1944, alle ore 10,30, precisamente un mese dopo il primo bombardamento, il Comune di Settefrati ne subiva un secondo sulla piazza, presso la Chiesa Madre di S. Stefano.

(1) Degno di perpetuo ricordo resta questo Maestro esemplare premiato con medaglia d'oro dal Ministero. Dopo 40 anni d'insegnamento, sacrificò per la scuola sostanze, gioie, pace e tranquillità. Anima di artista, ingegno versatile e pronto, attraversò l'oceano recandosi in America per formare la dotazione dell'Asilo - Scuola "Colonia Americana", che amò fino alla morte avvenuta a Roma il 16 febbraio 1949. In pace!

Trovava la morte sotto la furia degli obici la povera Filomena Vitti fu Leonardo, di anni 77, e il di lei corpo veniva dilaniato miseramente e come polverizzato, era sbranato e disperso in maniera orrenda e raccapricciante. Le sue carni rimasero appese agli alberi per parecchi giorni. . .

Crollarono le case, rimase scheggiata la facciata della Chiesa.

Fu il segnale dell'allarme. Tutta la popolazione fuggì spaventata a rifugiarsi nelle stalle, nelle grotte, nelle case di campagna, nelle capanne costruite sui monti: Gl'inferiri si trasportano sulle braccia, sulle sedie, sui muli, fin dentro le ceste di vimini a dorso di asini.

Anche il sottoscritto fu costretto a trasportare la sua vecchia mamma paralizzata sopra una rete di letto e fuggire attraverso dirupi sulla montagna in una capanna in contrada la Botte, dove rimase insieme a quaranta altre persone fino al 13 febbraio. Pioggia, neve, vento, fumo, freddo, pidocchi, angustie e privazioni d'ogni genere. Si era costretti di notte a ripararci con l'ombrello stando sul giaciglio per l'acqua e il nevischio che filtravano dal tetto sconnesso.

Moriva in una stalla, nella contrada Cecalupo, il Segretario Comunale Gaetano Mazzucconi, che infermo e impotente, fu costretto ad abbandonare la propria casa: spirò sulla porta del misero abituro, mentre la neve cadeva fitta e turbinava dal cielo implacabile.

Cominciò allora un furioso cannoneggiamento dalle artiglierie anglo-americane appostate sulle Mainarde. Si sentiva il rombo del cannone e l'ululo del proiettile per l'aria seguito dallo scoppio attraverso l'abitato e le adiacenze di Picinisco, Villalatina, Settefrati, S. Donato, Casalattico. Dalla capanna ove eravamo rifugiati, si vedevano di giorno e di notte i bagliori delle fiamme, si sentivano combattimenti e cannoneggiamenti presso S. Biagio Saracinisco, Vallertonda, Cardito, Belmonte Castello. Cadevano bombe dagli aerei sulla città di Atina e Terelle, ma specialmente cannonate in continuazione sul mulino Bartolomucci e nelle campagne di Picinisco. Si credeva ad ogni ora che passassero gli eserciti anglo-americani. Moriva colpito da schegge il giovane ventenne, florido e robusto Giacinto Bartolomucci, che non potè per l'infuriare del fuoco esser tumultato a Picinisco. La salma fu trasportata di sera al cimitero di Settefrati e sepolta nella Cappella Cardelli in mia presenza.

Il 31 gennaio vi fu un fitto annebbiamento che si estendeva

fosco e cinereo per tutta la vallata di Comino come mare sconfinato da Cassino a Frosinone e più in là. Battaglia intensa sotto quella cortina di vapori e frastuono d'armi per tutto il fronte, specie in direzione di Belmonte. Non era più possibile resistere ai disagi e sofferenze di quella capanna montana; bisognò riprendere la vecchia mamma tra la neve e il freddo e tornare a Settefrati. Ma i cannoni sparavano continuamente, tutte le nostre case erano invase dai tedeschi.

Cominciavano i saccheggi in grande stile.

Mi rifugiai nei sotterranei della cantina di casa; ma proprio allora aumentarono i tiri dei cannoni. Nelle vicinanze, sugli orti, sulle abitazioni da per tutto cadevano i proiettili. Gli stessi tedeschi fuggono a ricoverarsi con noi nelle ore di maggior cannoneggiamento: si recitano insieme ginocchioni le litanie alla Madonna invocando fra le lacrime la sua materna protezione.

Il 16 marzo esce dal Comando militare tedesco l'ordine di sfollamento. Per ben tre volte mi reco dal comandante il presidio il Capitano Michele Lutz per far notare che, in qualità di Parroco, non posso abbandonare il paese fino a quando vi rimangono le anime a me affidate.

Inutile! Non mi accorda neppure udienza. È irremovibile ed inesorabile.

Una cannonata colpisce proprio l'orto della Canonica traforando le mura a mattoni della casa da parte a parte; le schegge vengono anche vicino al nostro ricovero sotterraneo. Bisogna fuggire.

Approfittiamo d'un momento di sosta e corriamo a rifugiarci nella cantina dei signori Mazzucconi meno esposta al fronte; ma anche colà scoppiano proiettili in gran numero. Di notte si vedeva da uno spiraglio del nostro nuovo rifugio la scia di luce e di fumo che lasciavano le esplosioni sulla rotabile di S. Donato. Tutti sfollavano. Era ora di decidersi; bisognava lasciare il paese.

Il 21 marzo infatti tutte le abitazioni venivano rastrellate dalla gendarmeria tedesca, dai terribili S. S.. Veniamo caricati come bestie su di un camion e deportati... Restano in paese solo gli addeetti al servizio dei tedeschi. Il raduno si fa in Chiesa. Urli, alti pianti, lacrime segrete, imprecazioni, bestemmie e preghiere. Si parte, si lascia ogni cosa più cara e diletta, si salutano con la mano gli amici che restano, sventolano i fazzoletti e... via per l'ignoto.

Tutto il Comune è colpito e disperso. Dai paesi più vicini, S. Donato, Alvito, Campoli Appennino, Sora, Isolaliri, Civitella Roveto, ai più lontani Ferentino, Roma, Cesano, Viterbo, Firenze; dal Piemonte e Lombardia, a Ragusa in Sicilia, da per tutto vanno vagando i miseri settefratesi.

Il nostro camion corre veloce per ignota destinazione, passa fra gli oliveti abbattuti e divelti, fra cannoni appostati o in riparazione, attraversa la campagna con case distrutte e abbandonate, incontra ad ogni istante turbe di gente sfollata dagli occhi sbarbati, sacco a spalla, il cesto in capo; il somarello carico di masserizie o il barroccio rigurgitante di donne e bambini. Si arriva a Vicalvi, il camion si ferma. Scendiamo.

Bisogna fare una sosta per attendere che il camion vada a caricare altri sfollati e poi trasportarci oltre.

Il gen<sup>o</sup> di guardia all'immensa moltitudine di sfollati colà raccolta, vedendo un Reverendo assieme a un distinto Colonnello di Marina infermo (il Dott. Michelangelo Mazzucconi), una vecchia ottuagenaria paralizzata e un'altra inferma con un braccio al collo fratturato, ci usa una preferenza: ci lascia soli in un locale appartato. E' la nostra salvezza!

Dopo un primo istante d'incertezze, si pensò di evadere la sorveglianza. I miei compagni si diressero alla volta di Alvito, ed io ebbi modo, poco prima che ritornasse il camion, di caricare l'inferma madre sopra un barroccio che passò lì per caso, ed eclissarmi sul Bivio Sora - Vicalvi.

Ci nascondemmo nella cantina della buona e pia vedova Erminia Pittore, che ci ricolmò di gentili attenzioni e cortesie. Là stammo per quindici giorni.

Si vedeva giorno e notte nella vicina strada SORA - CASSINO un traffico febbrile di macchine tedesche che correvano velocissime rincorrendosi e incrociandosi per arrivare al fronte dove la guerra ferveva sempre più intensa ed aspra.

Venni per caso a sapere che nelle vicine montagne di Arpino si erano rifugiati da Montattico i miei fratelli, parenti e compaesani per lo sfollamento anche colà ordinato. Ed allora (se si deve morire si morirà assieme) il 5 aprile presi la via e mi recai anch'io in territorio di Arpino.

Seppi poi che la carovana di Montattico aveva avuta anch'es-

sa la sua tragica ora di sangue. Fuggita dalla borgata, dovuta sgombrare assieme a tutto il comune di Casalattico in brevissimo tempo, una schiera discese per i dirupi dei Calannoni raggiungendo Arpino attraverso le montagne e guadando il Melfa a Plauto; altra invece si diresse per la strada di Casale delle Mole con asini carichi di masserizie. Quivi fu raggiunta dai cannoni e moriva la mia povera cugina Beatrice Marsella colpita per via assieme ad alcune bestie. Raggiunsi anch'io quelle montagne passando per la borgata Titta Rocca di Casalvieri. Quivi ci fu concessa gentilmente dai tedeschi una barella porta-feriti con la quale fu possibile trasportare la mamma a spalla sulle Faieta, in contrada Vitilia o Vitiglio, ove finalmente sostammo.

Il giorno di Pasqua, 9 Aprile, potei celebrare la S. Messa in un'edicola intitolata al SS. Crocifisso, capace appena di contenere sacerdote e inserviente. In compenso vi era sparsa sulla sodaglia circostante una immensa folla di sfollati da Terelle, Casalattico, Casalvieri, Piedimonte S. Germano, Cassino, Caira di Cassino, Roccasecca, S. Biagio Saracinisco, Atina, Villalatina, Aquino, ecc. ecc. Moltitudine veramente imponente su cui la mia parola di Sacerdote e compagno di sciagure, discendeva efficacissima, pioggia ristoratrice, balsamo di conforto e di speranze. Per circa due mesi fummo assieme sopra quei monti, nella poetica chiostra dei poggi, avendo per padiglione il cielo, per pavimento le erbe e i fiori dei campi.

Divenimmo subito amici. La mattina un ampio stuolo di fanciulli veniva immancabilmente a mettersi in fila davanti la stamberga dove mi ero allogato (dentro era impossibile contenerli) per l'insegnamento della Dottrina Cristiana; la sera si raccoglievano sotto il sereno cielo attorno alla cappellina per il mese Mariano.

Povera gente, povere case, povera vita. Si viveva raccogliendo la cicoria, e cibandoci di erbe selvatiche. Si faceva il pane con la crusca e con le ghiande. Ogni giorno passavano per il cielo rombando numerosi velivoli e da lontano si sentiva il tuono del cannone che sparava sul monte Cairo, sulla Silara e Murro Marro. Un aeroplano lasciò cadere alcuni spezzoni a poca distanza dal nostro abituro, un altro lanciò tre grosse bombe come barili per fortuna inesplose proprio vicino alla cappellina dove ci raccoglievamo per la preghiera. Parve a tutti un vero miracolo perchè caddero sulla

dura roccia senza scoppiare, mentre altra battendo più lontano su terreno molle, scoppiò ma non produsse alcun danno.

In una stalla, sotto al nostro rifugio, si vennero a ricoverare quaranta terellesi sfuggiti all'orribile mischia che avvampava e martoriava Terelle. Erano mutilati, fasciati nelle ferite, tutti inebetiti dallo spavento. Narravano che i loro vecchi infermi non potuti trasportare, erano miseramente periti (orribile a dirsi) sotto l'arma teutonica che tutti discacciava dalle case e campagne.

La notte dell'11 maggio, verso le 23, cominciò la più grande offensiva che mai infuriasse sul fronte di Cassino. Rumore terribile, tambureggiante, di cannoni, lampi, bombe, fucileria, rombo di velivoli: era un mare in tempesta, un vero inferno impossibile a descriversi. La stanza dove eravamo tremava, il bagliore dei lampi si susseguiva come in violentissimo temporale...

Dai colli nebbie e fumo si vedevano in quei giorni avvolgere fittamente Aquino, Pontecorvo e Roccasecca; intenso giro d'aviazione fino a tarda sera, fracasso spaventoso nella notte. Sembrava che il cielo precipitasse a terra.

Fino al 25 maggio durò questo mugolio tempestoso, quando dall'alto del monte vedemmo saltare in aria ad uno ad uno, i ponti della strada Casalvieri - Roccasecca. Una mina mandò a rotoli giù per la scesa fino al Melfa il più grande ponte delle valli a varie arcate. Comparvero tosto i primi carri inglesi.

I tedeschi erano in ritirata...

Passano per tutta la contrada soldati sbandati, affaticati, scomposti, stanchi; chiedono il pane che non c'è, vogliono bere. E' la prima volta che i tedeschi ci fanno pietà. Per le Forleta e le Petraia li insegue il cannone fino a S. Padre, dove si riaccende più accanita la battaglia e si compie l'aggiramento da parte delle truppe anglo-ameriane.

Viva Dio, la nostra liberazione è giunta!...

"O sopiti in aspettando,

E' finito il vostro bando!"

Gli sfollati, sacco in ispalla, s'affrettano a far ritorno alle loro case. Il sorriso rifiorisce sulle labbra, voci di giubilo risuonano per l'aria serena. E' Pasqua di Pentecoste, 28 Maggio 1944!...

Uno sfollato di quelli che consultano le tavole rotanti ci aveva detto, alcuni giorni prima, che il responso aveva proferito: "A

Pentecoste riderete!., La superstiziosa divinazione questa volta aveva dato nel segno. Anche noi scendiamo dietro un somarello per la scoscesa boscaglia della via che mena a Titta Rocca di Casalvieri, dove si voleva raggiungere la rotabile. Giungemmo quando vi era un'animazione insolita. Si aspettavano gl'inglesi.

Una donna venne ad annunziare che aveva incontrato i loro carri armati al vicino ponte Nassetto: le avevano dato del pane bianchissimo che mostrava alla folla ansiosa. Tutti volemmo assaggiarlo.

Uno sconigliato medico che nella borgata faceva autorità, supponendo già imminente l'arrivo dei liberatori, ordinò di suonare le campane a festa.

Detto fatto: lo scampanio si diffuse per l'aria serena nelle vie del cielo suscitando nel cuore come un senso di pianto e di gioia.

Ma ah! la guarnigione tedesca che ancora era nella borgata si mise in allarme. Una staffetta partì subito per il vicino Comando militare di Fontechiari, e tosto cominciarono a tuonare i cannoni e a cadere obici che scoppiavano qua e là rumorosamente nelle campagne e nei dintorni del caseggiato.

Noi che temevamo qualche rappresaglia a tipo tedesco, ci rifugiammo tutti nel sotterraneo del campanile, che era il luogo più sicuro, e là sul duro suolo trascorremmo la notte in veglia e preghiera, mentre il fragore scuoteva l'aria tutta all'intorno. Verso mezzanotte un cane raspa la porta ed apre, gira il muso mugolando verso tutti noi assonnati. Il padrone capisce: sono vicini i tedeschi. . . Infatti si sentono passi che arrivano. Entrano due tedeschi, ma . . . ci pregano di dire agli altri camerati che sopraggiungessero di raggiungerli al vicino raduno di Fontechiari.

Fuggono.

Il 29 maggio arrivano finalmente i carri armati anglo-americi. Tutta la popolazione si riversò sulla strada con grida di gioia e festa portando fiori, vino, liquori e ciliege rosse e fresche. Ma mentre gli spazzamine e una grande macchina americana rastrellano il terreno per assicurare e spianare la via all'esercito, presso un ponte crollato nella borgata Tufo; mentre si scambiano allegri saluti alle truppe, scoppia una cannonata a poca distanza dalla folla.

Fu un attimo: la sirena della squadra fischiò acutissima per l'aria; tutti ci sbandammo fuggendo a perdifiato. Un'appostazione

tedesca ne aveva avvistato l'arrivo dai boschi di fronte e sparava continuamente.

Non volevo più aspettare: il 30 maggio riuscii a trovare un carretto e presi la via del ritorno al tanto desiderato e sospirato focolare di Settefrati.

Non è possibile descrivere lo spettacolo di desolazione che presentava la campagna da Casalvieri ad Atina. Case abbattute, tetti smantellati, alberi schiantati, porte e finestre distrutte, depositi di munizioni saltati in aria con mucchi di bossoli esplosi, terra annerita e riarsa, ponti crollati e riparati provvisoriamente con passaggi scomodi e inadatti: era insomma lo squalore che lascia una grandinata o una tempesta furibonda.

Per la strada, soli, a gruppi, a lunghe compagnie, di qua e di là degli argini una lunga fila di sfollati con sacchi sulle spalle, cesti, fagotti, canestri. Ritornavano alle loro case con la speranza di ritrovarle e i segni manifesti delle privazioni patite. Fortunati di fronte ad altri deportati lontani...! Solo il cuore paterno di PIO XII, spinto dalla carità di Cristo, li ricondusse alle loro case sui camions vaticani, e ne soccorse con sovrana munificenza i più bisognosi con viveri per mesi e mesi!... Molti dopo il ritorno furono colpiti da tifo, polmoniti, menengiti, foruncolosi, e... da rogna a bizzeffe! Ma torniamo a noi.

Ecco una fila interminabile di carri anglo-americi con cannoni e cannoni; si guardano rapidamente fuggenti dal nostro baroccio e passano.

Sono grosse bestie di lunga portata, d'ogni calibro, motociclette e staffette e mille ordigni di guerra. Era una teoria che non finiva mai.

Presso Atina e fino a Rosanisco, qua e là per tutta la pianura vi erano centinaia e migliaia di carri armati, camions, macchine d'ogni genere attendate con soldati inglesi, americani, neozelandesi, indiani, marocchini, tunisini, arabi, negri.

E noi volevamo vincere la guerra?

Arrivati sotto Gallinaro, non fu possibile più passare. Un ponte crollato e minato non si era potuto ancora riattare. Ci fu detto che era pericolosissimo per le mine e i cannoni tedeschi, appostati a Forca d'Acero, sulla montagna, che ancora sparavano sulla strada. Infatti le cannonate fischiavano per l'aria e colpivano ad ora ad ora.

Fu dura increosciosa necessità tornare indietro, tanto più dura perché eravamo già in vista della meta del viaggio.

Ci rifugiammo nella piccola Chiesa di Rosanico che sembrò in quel frangente il luogo più sicuro e fidato. Solo il 2 giugno, passando per scorciatoie e viottoli di campagna, ci fu possibile tornare finalmente al patrio lare.

Don Abbondio e Perpetua, Renzo ed Agnese trovarono olezzi e fiori al rientrare in casa dopo il passaggio dei lanzichenecci, in confronto di quello che trovammo noi dopo la permanenza dei loro discendenti nelle nostre case.

Non si può né descrivere né immaginare:

In Chiesa tutto era disfatto e distrutto: organo smantellato, vasi d'argento rubati, sacre reliquie sacrilegamente profanate e disperse, archivio bruciato, campanile danneggiato dai cannoni, orologio pubblico a quattro quadranti guasto, vetri e finestre infranti, predelle, sedie, sgabelli, tavoli, tutto era sparito.

Lo scoppio di mine e munizioni fatte saltare a poca distanza dal sacro luogo, ne avevano fatto crollare il tetto in più punti, ed avevano lanciato a gran distanza travi di ferro, grossi macigni e solai; le volte delle abitazioni circostanti erano tutte sprofondate.

Solo la Madonna di Canneto era rimasta intatta!

La mia casa era una stalla di muli e di cavalli, i miei libri (cari libri!) tutti gettati a terra fra carte e immondezze, imbrattati di sterco, altri fatti saltare con disprezzo nel vicino pollaio, o buttati a marcire di muffa tra lo scolo dei cavalli sotto una scala.

Ogni cosa, anche se accuratamente nascosta, fu ritrovata, rubata, rapinata; tutti i nascondigli perlustrati dalle orde devastatrici, specie nelle famiglie più cospicue ed agiate. Dove non arrivava la mano vandalica della soldataglia, si adoperavano le bombe a mano per tutto guastare e distruggere con rabbia furibonda.

— *Vi lasceremo solo gli occhi per piangere* — avevano detto. E così è stato.

F I N E